13
11

IL

COLÈRA

CARME

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

GIACOMO TOMMASINI

PROTOMEDICO IN PARMA

DAL

CAVALIERE M. LEONI

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE



Il Morbo, che da più anni viene desolando l'Europa, non potea non lasciare (a cagione o della novità sua o della fierezza nativa) un'impressione profonda. E questa io tentai di figurare col presente CARME, *ove presi a descrivere alcuni tra i più segnalati particolari che lo accompagnarono in questi Ducati, e massimamente in Parma.*

Ma perciocchè disponimento della Provvidenza è che nessun male inter-

venga quaggiù non seguitato da un qualche effetto benefico, spiccarono in simigliante occasione molte virtù e publiche e private, le quali, senza quell'orrenda sciagura, non si sarebbono forse nè ammirate mai, nè credute. E chi torrà un dì a narrarle, compirà ufficio utile e insieme pietoso.

A ciò non poteva intender io nel giro di questi versi, o perchè il modo poetico si mostri schivo a certi fatti e nomi troppo domestici, o perchè al calore della dipintura torni per lo più importuna la posatezza del racconto. Niente di manco non vorrò tacer qui, che agli ajuti d'ogni forma, largamente dati dalla MAESTÀ di questa PRINCIPESSA, alla calda opera con che risposero a suo

fine i Magistrati più alti, e da ultimo al fervore, onde i nostri Instituti e Abitatori più idonei ne seguitaron l'esempio, è forse dovuto in gran parte il danno non grave, che, ove si guardi alle sformate rovine di fuori, questa nostra regione sostenne.



CARME



Da un' Isola dell' India, ove nel primo
Raggio di Sole s' incolora il mare,
Un morbo, a Europa novo, si diffuse,
Non men che ai corpi a fantasia tremendo:
E da suo modo si nomò *Colèra.*
Pria le terre assalìa, dove più larga
La pianta cresce, genïal bevanda,
Fatta costume alle britanne gole.
Poi lungo la marina ad Austro stesa,
Ove un secondo regno al mercatante
Anglo l' arca fa pingue, con obliqua
Insidia a varia plaga errando muto,
Il Perso attinse. Allor che questi in campo
Indi al ruteno pugnator soggiacque,
Tocco dal morbo gli cedeva il ferro
(Smisurata vendetta!): e tra l' Eussino
E il Caspio solitario l' orme prime
Il rèduce guerrier calcando infetto,
Suoi lari avvolse nel malvagio acquisto.
Di là così, vinti gli ostili augùri,

L' infame lue si sparse: e l' Elba e l' Istro
Visitando e il Tamigi e l' Ebro e il Tago
E l' attonita Senna, alfin tue rive,
Patrio Eridàno, truculenta invase.
Ma dell' Alpi non già varcando il crine,
Alle opposte radici infesta venne.
All' acque amica, lungo i fiumi e i mari
E i piani e i poggi più di vita lieti
Cercò sue prede, ed abborrì le fide
Alla cara salute äerie cime.
Nè a suo vïaggio l' oceàn fe' posa:
Chè lo squallor degl' interposti abissi,
Ai venti ferma, travarcando irata,
Al novo Mondo suo veleno antico
A render corse, e vendicò l' Europa.
I regni dell' aurora e della sera
Negra traccia or congiunge, ove non altro
Odi che suon di pianti; e bianche pietre
Vedi, e cipressi, e panni di dolore,
E tumuli, ove ancor l' erba non crebbe,
E campi sparsi di funeree croci,

Pieno alle spiche fiammeggiava il Sole
Quando la rea contage alle tue sponde,
O mia Parma, varcò. Ratto alla mente
Corse l' orror delle narrate stragi,

Che al ligustico lido ed al tirreno
Aggiunto avean tanti sepolcri: e un muto
Spavento ed un' angoscia si diffuse,
Che, mal chiusa nel core, uscìa pe' volti.

In Te allor, raggio della medic' Arte
E della Patria tua, che in Te si estima,
De' trepidanti fu la speme accesa,
Onde minor' nella materna terra
Fosser del morbo le ruine e i vanti.

Tacita intanto la feroce lue
Disegnando sue vie, rara la preda
Innanzi morse: le maligne posse
Indi crescendo, rapida si stese:
E di sè paga, udì superba i pianti
Delle vedove luci: e il proprio nome
Notò su l' alto delle vote case.

Ahi, come allor che nell' invasa carne
Si spande il rio velen, parlano i segni!
Pria si troncan le forze: un grave senso
Di dolor segue: tutto il corpo trema:
Faticoso è il respiro: un sudor freddo
Si spande: romoreggiano gli entragni:
Per sete ardon le fauci, onde il commosso

X

Alvo si versa: il cor palpita: appena
Par vivo il polso: irrigidiscon gli arti:
In largo efflusso si distempra il ventre;
Fioca è la voce: gelida la lingua:
Acuto spasmo le contratte dita
Trafigge: immoto è il guardo: irti i capegli;
Livide l' unghie e i labbri: aspra la cute:
Son le viscere fiamma, e gelo i membri:
E se la vena tenti, il sangue tace.

Non congiunto, nè amico, il moribondo
Anelito a raccor dell' infelice
Allor riman. Non un addio, nè un mesto
Bacio concesso nel supremo passo
È a chi ben ama. Armata guardia lungi
Caccia lo addolorato, a cui sin l' ora
È della morte de' suoi cari ascosa.
Chè non più suon di sacra squilla avvisa
De' funerei trapassi, e non de' morti,
Per le squallide vie, s' intuona il salmo.
Ma tacita il cammin la bara imbruna:
E se l' andar non è, grave, uniforme,
Di chi a povera fossa in atra veste
Reca i putridi corpi, altro non odi:
Perduta gente, che a mercè ben alta
Vende il cimento di meschina vita:

E de' grandi nel fral la man por gode,
Che ai baldanzosi invan tendea con prego.
Quando sul colmo della rota ascese
La grande ora così, gl' illustri sangui
Agli abietti pareggia, e vince il grado.
Nè più questo si pianse: ma il deserto
Lare e i vedovi affetti, e la non piena
Sventura, e, più che la perduta cosa,
Lo strazio che precorse. Alto un tumulto
La mente allor pigliava e il core, e piana
All' errante velen rendea l' entrata.

E ancora fu chi nel dolor sommerso,
Il ben perdè dell' intelletto: e il danno
Altri perfin gl' invidiò, che pio
La conoscenza de' suoi guai gli tolse,
Una leggiadra sposa, a cui dal petto
Pendea, pegno d' amor, tenero parto,
Gli avea rapita il morbo: ed ei, divelto
Dalle guaste pareti, invan co' gridi
Pregava al bambinello umano latte.
Misero! a pena carità la vita
Gli mendicava da caprina poppa.
L' ambascia senza modo ad altri il segno
Avanzar fea d' ogni efferato eccesso.
E fu tal madre, che in udir tra l' ugne

Del morbo il dolce conjuge, sospinta
Da disperato affanno (orrendo a dirsi!)
Al figliuoletto l' innocente gola
Trapassava di un ferro: e lui dall' alto
Scagliando, lo seguiva, e su la selce
Miseramente si rompea le membra.

Scosso alla vista de' lugubri casi,
Intanto il popol supplice, tremante,
Si raccogliea folto ne' templi, o cere
Offriva e fiori ai simulacri santi
Che fan la via devota: e là sovente
Fu chi trovò della contage il seme:
A lungo inerte invan, se avvien che amica
A sua natura occasïon si mostri.
E l' ottomano canape, negletto
Per quattro lustri di una nave in fondo,
La focese Marsiglia ancor ricorda,
Onde principio la maligna peste
Trasse, che un dì la impoverìa di gente.

Men altri di natura un fatal giro
Accusando che il pravo uman talento,
Guasta dicea la sotterranea linfa,
Che al viver serve, o di velen ministro
Chi sanitade a restaurar pon cura.

E per la via talor, con alto grido,
Un meschinello nominando a dito,
Segno al furor degli accorrenti il rese.

Tutta così della città l' allegra
Sembianza era travolta. E allo sconforto
Della percossa terra il cielo istesso
Conformarsi parea. Perpetuo velo
Disteso in faccia al Sol, pallido ai muti
Campi rendeva il contrastato raggio.
Pur non languia l' ardor, che per più lune
I corpi affaticò. Non di benigna
Pioggia ristoro, nè di fresco vento,
Gli egri petti addolciva. E non del sonno
Eran l' ore più amiche: emule al giorno,
Scorrean gravi, affannose, ancor le notti.
Ahi! ben fu avviso de' vicini danni
La vagabonda, vaporosa stella,
Che a noi si mostrò pria. Rapida un solco
Segnò ne' cieli, e con turbato lume
Furïando, a crin sparso a noi si tolse.

Quando le colpe a visitar del mondo
Vien che il Padre del ciel con modi arcani
A pestifero germe errar conceda,
Unqua non è che solitario arrivi:

Altro flagel sempre lo avanza o il segue.
I dardi primi su i confin d' Europa
Scagliava il crudo morbo, e del Polono
A desertar le querule pianure
Stendea la possa de' segreti artigli,
Quando, scommossa tua contrada, o Taro,
Per sotterraneo tremito, rispose
Alla pietate de' notturni gridi,
E al fragor delle subite ruine,
Onde la mente ancor memore trema.

Pur non così la rabida contage
Moltiplicava le parmensi tombe
Come del Mela e Bacchiglione in riva.
E fu tuo Genio, che alle patrie vite,
O lume, o amor d' Italia, auspice arrise.
Però che mentre su remote piagge
Scendea letal, Tu coll' acuta mente
Ci apparecchiavi salutifer' opra.
Altrui funesta, fu a Te sol cortese
La nova lue: chè ti cresceva il nome.
E da Te scorta l' onorata schiera
Fu de' giovani Spirti, onde tua scola
Durabil fia. Tu a lei mostrasti i primi
Fonti del saper vero, e Tu la vana
Antichità de' venerati errori.

Deh, allor che il rio flagel, sazio del pianto,
Che per lui si versò, dell' Eridàno
E dell' Adria per l' acque alla nativa
India rivarchi, de' futuri a scampo
Tuo senno resti: ed all' estranie menti,
Non da fortuna, non da sonno vinta,
Insegnatrice prima Italia gridi,



288

PARMA



Dalla Stamperia di Giuseppe Rossetti

MDCCCXXXVI.